

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

Torna la letteratura Si può ringraziare L'idiota di famiglia

BEPPE COTTAFAVI

La classifica della settimana è divisa in due universi morali. *Superior* stabat lupus. Anzi, i lupi, il branco organizzato dei best seller: i romance e i classici trainati dai film, dalla serialità dei libri precedenti, dalla cronaca true crime. E allora capobranco Stefania S. con *Cuori magnetici. Love me love me. Ediz. tie in* (Sperling&Kupfer). Seconda Stefania Auci col prequel della sua saga dei Florio, *L'alba dei Leoni* (Nord). Terzo *Il ragnonevole dubbio di Garlasco* del giudice Vitelli (Piemme), quarto, dal 1847, come un viaggio nel tempo della serie *Outlander. Cime tempestose* di Emily Brontë, nell'edizione tascabile di Feltrinelli. Poi, sotto la linea dell'equatore commerciale, *inferior* stant agni: gli agnelli, cioè la letteratura e il pensiero, specie protette ma non ancora in via di ristampa obbligatoria.

Ferrari e Murgia

Debutta al settimo posto *L'idiota di famiglia* di Dario Ferrari, per Sellerio. Al decimo le *Lezioni sull'odio* di Michela Murgia, per Einaudi Stile Libero. L'odio è uno dei pochi tabù che non si riescono a infrangere, per il sesso o della morte. Una riflessione radicale e originalissima, concepita da una delle menti più luminose e illuminanti che la cultura italiana abbia conosciuto.

Il ritorno

«Immaginate di aver avuto come padre il meno conciliante dei filosofi francofortesi...» dice Igor, che traduce orrendi romanzi americani. E noi lo immaginiamo benissimo: Herr Professor, russofilo tetragono, vetero-comunista senza vintage, convinto che l'unica globalizzazione ammissibile sia quella del *Capitale* di

Marx. Un padre così non lo freghi con Philip Roth o con l'ultimo minimalismo di Brooklyn Heights: lui vuole Dostoevskij in lingua originale e possibilmente con la neve vera.

Ecco, allora, uscita in sincronia perfetta nei giorni delle selezioni dei premi letterari che l'ignoreranno, torna in classifica la letteratura, con un grande romanzo italiano: *L'idiota di famiglia*. (Dentro questo romanzo, presto, su queste pagine un reportage letterario del nostro Antonio D'Orrico). Ferrari è quello che già ne aveva scritto un paio, di grandi romanzi, nel '23 *La ricreazione è finita*, il vero caso letterario di quell'anno, e nel '20 l'ottimo giallo Mondadori *La quarta versione di Giuda*.

L'idiota di famiglia è molte cose insieme: satira del sottobosco culturale italiano (con le sue rivalità microscopiche e le sue pose macro), romanzo politico senza comizio, ritratto familiare senza psicologismi da talk show. Fa quello che i romanzi italiani spesso promettono e raramente mantengono: intrecciare il racconto con la storia. E racconta una generazione un po' sgangherata, cresciuta tra rovine ideologiche e contratti precari, che prova a mettere insieme i brandelli di due vite: la propria e quella di chi li ha preceduti.

Dalla caduta del Muro alla discesa in campo di Berlusconi, il Novecento (e il suo strascico) non è sfondo ma sostanza. Herr non è solo un padre difficile: è un pezzo di secolo che non vuole arrendersi, un relitto nobile di grandi sogni e di sconfitte metabolizzate male. Accanto alla politica, naturalmente, c'è la letteratura. Dostoevskij e Cervantes non co-

me santini colti, ma come anticorpi. Se il mondo decade — e decadrà, tranquilli — restano i romanzi a dire che l'uomo è più contraddittorio delle sue appartenenze. Non è poco.

Igor, poco più che quarantenne — età in cui in Italia si è ancora giovani promesse — campeggia di traduzioni e di frustrazioni editoriali che sono poi la forma contemporanea dell'alienazione: non più la catena di montaggio, ma la revisione delle bozze. A complicare il quadro c'è Marta, compagna che si è reinventata intellettuale femminista con l'energia di una start-up identitaria. Finché arriva il messaggio della sorella Ester: sulla demenza senile del padre.

E qui il romanzo cambia passo. Perché se c'è una cosa che la malattia fa, è spogliare l'ideologia fino all'osso. Igor torna a Viareggio, e la Versilia — che aveva sognato il socialismo tra un bagno e un'assemblea nelle leggendarie Tre Giornate del 1920 — diventa il teatro di una resa dei conti che è insieme privata e storica. Avercene, di romanzi così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

